

lo sono, anche al di là del fatto che un'economia di sussistenza, in qualche caso, riesca fortunatamente a salvare delle vite e *in loco*, possa arrivare a celare una particolare povertà, anche se il paese resta povero comunque.

Dico ciò perché ritengo che non dobbiamo incorrere — proprio noi che siamo parlamentari, che vogliamo discutere, giustamente, prima che il vertice abbia luogo — nell'errore di proiettare troppe aspettative o troppe condanne su un evento che, forse, finisce con l'essere — e mi dispiace doverlo ammettere — intrinsecamente meno importante di quello che sembrerebbe sulla base di tutti gli argomenti che abbiamo sentito.

Credo che dobbiamo guardarvi sapendo, anzitutto, che esso è, ovviamente, un evento legittimo; « ovviamente » legittimo perché si incontrano otto paesi che sono i più industrializzati del mondo e che, senza voler prevaricare altre organizzazioni numericamente ed anche politicamente più rappresentative, hanno deciso e decidono di affrontare insieme, saltuariamente, determinati temi, allo scopo di ricercare possibili soluzioni comuni.

C'è da dire, con estrema franchezza, che, purtroppo, ben raramente gli incontri del G8 hanno portato a decisioni, ad atti che rappresentassero, nei fatti, posizioni comuni. Purtroppo, i G8 che hanno preceduto l'incontro di Genova non sono stati di portata tale da far pensare che in quella sede si possano risolvere non dico i grandi mali del mondo, ma anche alcuni piccoli. È giusto, però, che i governi si incontrino, è giusto che questi Governi si incontrino.

Tuttavia, non dobbiamo nemmeno dimenticare — sempre per dirci le cose con estrema pacatezza, con estrema franchezza — che non si tratta di incontri riservati agli otto paesi più industrializzati — i quali, comunque, avrebbero tutto il diritto di incontrarsi — perché i paesi medesimi hanno chiesto di poterli allargare ad altre realtà, per poter ascoltare direttamente la loro voce. Ad esempio, anche il Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, sarà presente al vertice: forse non

parteciperà a tutti gli incontri, ma sarà invitato e sarà presente, come i rappresentanti di altri paesi.

Si è detto che il G8 rappresenta soltanto i paesi ricchi e che questi decideranno sulle spalle dei paesi più poveri. Anche qui rilevo un po' di incoerenza: o si riconosce al G8 la legittimità a decidere sulle spalle degli altri — cosa che non è nei suoi proponenti né nei suoi desideri o nelle sue aspirazioni — oppure, negandogli tale legittimità, non si può, poi, chiedergli di farsi carico, con tutti gli atti che ne conseguono, dei problemi del mondo.

Comunque sia, tutti sappiamo, ed è riconosciuto anche in tutte le mozioni, per quanto diverse esse siano, che tra i temi che saranno discussi in questo prossimo vertice figurano, giustamente, i rapporti tra il nord e il sud del mondo, cioè i rapporti tra il mondo che noi definiamo ricco — ce lo permetta la collega Cossutta — ed il mondo che definiamo — chiedo ancora il permesso della collega — povero: c'è un mondo di paesi ricchi e un mondo di paesi poveri. C'è il problema della povertà e i paesi più industrializzati cercheranno di ragionare insieme per vedere se sarà possibile trovare un modo per aiutare quelli meno industrializzati a diventare un po' più ricchi. Almeno questo è negli obiettivi.

Si è detto anche che questo G8 è antidemocratico. Ebbene, bisogna intendersi sul significato della parola democrazia; so che c'erano alcuni paesi che, nella loro stessa definizione, si chiamavano paesi popolari o democratici, ma evidentemente — come tutti sappiamo — avevano un concetto di democrazia ben diverso dal nostro. Infatti, noi intendiamo definire — lo dico pur conscio del fatto che il termine democrazia potrebbe richiedere esso stesso e per esso da solo ore di discussione (ma ora sto semplificando all'estremo) — una istituzione democratica o non democratica se alla sua costituzione ha partecipato liberamente il maggior numero possibile dei cittadini e dei deputati. Ebbene, i Governi del G8 sono rappresentativi di paesi nei quali si sono svolte regolari elezioni, e questi Governi sono naturale,

regolare e democratica espressione di Parlamenti eletti in questi paesi. Le cosiddette controparti, rispetto alle quali si è insistito molto nel chiederne il riconoscimento politico, non mi risulta che provengano da un meccanismo altrettanto democratico. Ora, poiché sono conscio, come tutti, che il termine democrazia è — come dicevo prima — un termine molto vasto, che meriterebbe di essere approfondito molto di più, non arrivo a definire come antidemocratiche le rappresentanze che si trovano, per esempio, nel *Genoa Social Forum*; non arrivo a definirle tali, ma coloro che non sono passati attraverso regolari e libere elezioni credo che non possano definire antidemocratiche altre realtà.

Comunque, per non divagare troppo a lungo e per non dare l'impressione che io mi voglia limitare a qualche aspetto negativo di ciò che ho sentito, vorrei invece sottolineare quanto sia particolarmente positivo l'incontro di oggi alla Camera e, soprattutto, quello che ne sarà e — lo auguro a me come cittadino e come deputato, e a tutti noi — ne potrà essere il frutto: che veramente si possa approfondire a Genova ciò che noi chiediamo nella mozione comune della Casa delle libertà. In modo particolare, cito due aspetti: che a Genova, i paesi più industrializzati, consci — e qui poi tornerò prima di finire — della necessità assoluta di governare la globalizzazione, si adoperino per promuovere una migliore governabilità, tenendo conto della crescente interdipendenza dell'economia tra gli Stati del mondo, e, soprattutto, per favorire l'adozione, in tutte le sedi istituzionali appropriate, di principi e regole universalmente riconosciuti al fine di consentire che il gioco del mercato sia equo e corretto.

Non leggo tutta la mozione, ma voglio chiudere su due aspetti che, anche se collaterali agli argomenti toccati, sono comunque importanti e rientrano in quelle tematiche che sul G8, anche indipendentemente dalla volontà e dagli scopi istituzionali di questo incontro, sono proiettate. Innanzitutto — lo dico al Governo — non bisogna dimenticare che questo incontro di Genova, anche per tutti gli avvenimenti,

le dichiarazioni, gli incontri, le negoziazioni che sono state giustamente fatte con coloro che rappresentano in vario modo la società civile, viene guardato da tutti i cittadini italiani e, in modo particolare — anzi, direi soprattutto — dai cittadini genovesi, come una prova anche per il nuovo Governo. I cittadini italiani vogliono sapere, osservando quello che succederà a Genova, se questo Governo, che ha giustamente dimostrato la volontà di rispettare il diritto di manifestazione, che ha dialogato — giustamente — anche con realtà la cui rappresentatività è ancora dubbia e sarà provata soltanto in seguito (almeno nella sua totalità), a fianco di questa giusta e condivisibile volontà di rispetto della libertà di espressione, saprà anche tutelare quei cittadini italiani che non manifesteranno, quei cittadini italiani che non vogliono essere personalmente coinvolti in questo incontro, né da una parte né dall'altra, che hanno delegato il Governo, attraverso il Parlamento, a tutelare i loro interessi, i loro desideri, i loro progetti anche politici.

Noi tutti vorremo vedere se anche questi ultimi cittadini saranno ugualmente tutelati nel loro diritto di essere cittadini tranquilli, di poter circolare nella città senza essere aggrediti, di poter avere i propri negozi e di poter mantenere i loro beni senza che questi vengano danneggiati da terzi. Ci piaccia o non ci piaccia, sarà un banco di prova di quella capacità di equilibrio e di fermezza che il Governo deve coniugare insieme.

C'è un altro punto, l'ultimo sul quale mi soffermo, che è implicito nel G8 — vorrei qui esprimere un particolare e personale apprezzamento per una parte dell'intervento del collega che mi ha preceduto — ed è legato al discorso della rappresentatività.

Al ministro ed a tutto il Governo non sarà sfuggito come, da parte di alcune forze dell'opposizione, ci sia stata una particolare enfasi nel sottolineare che il *Genoa Social Forum* doveva avere un riconoscimento politico. Non era casuale. Il primo incontro, a cui si presentò soltanto il capo della polizia, fu disertato dai rap-

presentanti del *Genoa Social Forum* che accettarono di dialogare soltanto con un rappresentante del Governo. In questa sede è stato anche dichiarato che il *Genoa Social Forum* è soggetto politico e il Governo, discutendoci da pari a pari, lo ha fatto diventare, per motivi pratici — devo dire anche giustamente —, un soggetto politico. Allora non dobbiamo farci sfuggire un altro aspetto: chi siamo noi, chi siete voi? Mi riferisco al Parlamento, al Governo. Qual è la nostra rappresentatività? Noi siamo stati democraticamente eletti per rappresentare alcune delle esigenze di organizzazione della società a nome e in rappresentanza proprio della volontà dei cittadini che ci hanno eletti, maggioranza e opposizione. Chi rappresenta il *Genoa Social Forum*? Esso ha un riconoscimento politico che noi gli abbiamo dato. Ora non mi sfugge, come non sfugge a nessun collega, quanto la questione sia complicata. In una società moderna, sviluppata, complessa, in cui la comunicazione è così veloce e multiforme, vi sono diverse forme di autorappresentazione, ma la delega, a chiunque venga conferita, non è mai una delega al cento per cento ma è sempre una delega parziale, non solo nel tempo ma anche nell'oggetto. Vi sono alcune deleghe — lo si vede nella vita di tutti i giorni — che vengono conferite a persone, associazioni o enti che non necessariamente sono dei soggetti in prima battuta politici, ma sono dei soggetti che, in qualche caso, possono diventarlo.

Ora — qui mi ricollego, e su questo chiudo, all'intervento dell'onorevole Intini — il problema vero, grave ed importante che le società moderne ed il mondo industrializzato andranno ad affrontare è proprio quello della globalizzazione intesa come sempre maggiore diminuzione delle potestà politiche nazionali con un contemporaneo aumento di potestà sovranazionale. In Europa abbiamo un esempio evidente: la rinuncia alla sovranità sulla moneta è un esempio in cui la potestà nazionale è venuta meno. In questo caso il fenomeno è governato addirittura in modo consensuale. Nella globalizzazione questo

fenomeno può essere governato o meno: vi sono alcuni aspetti che sono governati, controllati e controllabili e ve ne sono altri che sono incontrollabili; oppure sono controllabili ma non controllati.

La vera sfida della politica per il futuro e, di conseguenza, anche della rappresentatività di chi assurge ad essere il rappresentante principalmente politico, quale noi siamo, è fino a che punto noi, rappresentanti delegati nei vari livelli e nei vari luoghi, riusciremo a comprendere che la proposta politica che faremo non è più quella della grigia politica cui alludeva l'onorevole Intini, ma quella della politica che dà soluzioni o propone idee su come affrontare questo nuovo grande problema che, come ho già accennato all'inizio del mio discorso, coinvolge tutti.

Questo — lo dico al collega Intini — non è un problema di destra o di sinistra; sarà di destra o di sinistra, al limite, il tipo di proposta che ne scaturirà: una proposta, se vogliamo, potrà essere chiamata di sinistra, un'altra, magari, potrebbe essere chiamata di destra.

Il problema stesso, però, consiste nel verificare se saremo in grado di comprendere che la politica avrà come argomento principale quello di come governare qualcosa che potrebbe sfuggire; se riusciremo a capire questo, potremmo continuare ad essere rappresentativi e potremmo anche guardare — mi si consenta, lo dico con umiltà — dall'alto in basso coloro che non hanno la stessa sanzione democratica che noi abbiamo. Se invece non riusciremo a cogliere questo, se non riusciremo a fare di questi temi l'oggetto del nostro schierarci in politica, forse costoro che oggi guardiamo — lo dico sempre con umiltà — dall'alto in basso, potrebbero finire per diventare più rappresentativi di noi (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucà. Ne ha facoltà.

Onorevole Lucà, le ricordo che il suo gruppo ha ancora a disposizione 13 minuti e che dopo di lei è iscritto a parlare anche l'onorevole Benvenuto.

MIMMO LUCÀ. Signor Presidente, cercherò di fare il possibile per rispettare i tempi. Alla vigilia di un così importante appuntamento come il vertice del G8, che offrirà tra l'altro al nostro paese l'occasione di presiedere uno degli eventi internazionali più impegnativi ed attesi dall'opinione pubblica mondiale, occorre riflettere profondamente sulle opportunità da cogliere, nonché sul significato della parallela mobilitazione che la società civile, le ONG, i gruppi di volontariato, le associazioni religiose stanno alimentando.

Lungi dal costituire solo un problema contingente di ordine pubblico, essa rappresenta una ragionata manifestazione di dissenso verso un modello di sviluppo che favorisce solo alcuni e verso un modo di concepire le responsabilità planetarie ad esclusiva pertinenza dei paesi più ricchi. Queste manifestazioni vanno comprese, perché esprimono il bisogno di un'autentica partecipazione democratica alle scelte che riguardano tutta l'umanità, perché sono depositarie di quei messaggi di solidarietà, di democrazia e di diritto che costituiscono ormai l'universale linguaggio del mondo.

Viceversa, dobbiamo constatare che esse sembrano interessare più per ragioni di ordine pubblico che non per i contenuti che promuovono. Questo perché gli episodi di violenza, di guerriglia urbana che purtroppo si sono verificati nel corso di precedenti appuntamenti, hanno avuto una vasta eco sui mezzi di informazione mondiali e suscitano perciò l'apprensione dei governi ospitanti. Signor Presidente, in verità il cosiddetto popolo di Seattle è in larghissima parte composto dai gruppi che si riconoscono nei principi del diritto internazionale dei diritti umani, partecipa costruttivamente alle conferenze mondiali delle Nazioni unite, sostiene l'azione dei tribunali penali internazionali. Il movimento che, in Italia, in vista dell'imminente appuntamento si è responsabilmente dato una struttura rappresentativa unitaria nel *Genoa Social Forum*, chiama le istituzioni ad un confronto sui contenuti, laddove la contestazione non discende da una mera contrarietà alle riunioni dei

paesi più ricchi del mondo, ma dai metodi decisionali da essi adottati, dal loro grado di rappresentatività democratica e dal senso profondo delle scelte che sono chiamati a compiere, che merita una più ampia platea decisionale.

Le ragioni della protesta partono dall'analisi dei fattori di vulnerabilità e di diseguaglianza del pianeta che, ad oggi, impongono alla grande maggioranza della popolazione mondiale evidenti condizioni di miseria, di sfruttamento, di disaggregazione, che sono fonte di ingiustizia, violenza ed inquinamento. Il rischio di un ulteriore aggravamento di tali fattori a livello planetario è alto laddove la frenesia dei mercati finanziari ed i processi di globalizzazione, sottratti del tutto al controllo politico dei governi e guidati dalla sola ricerca del profitto, continuano a provocare disastrose conseguenze sulle economie più fragili del mondo.

La politica, spogliata del suo ruolo, non sembra essere in grado di organizzare risposte adeguate, di veicolare lo sviluppo verso un quadro di maggiore solidarietà e corresponsabilità; a fronte di questo drammatico ed incontrollato andamento dell'economia mondiale, che globalizza i profitti solo in una direzione ed impone i costi a danno dei più poveri senza una precisa assunzione di responsabilità e di obbligazioni da parte di quei paesi, tra cui il nostro, che hanno tratto e continuano a trarre beneficio dal perpetuarsi di questo modello economico globale, non sarà possibile innescare un meccanismo virtuoso che riduca le differenze, che crei opportunità di sviluppo in condizione di sostenibilità ambientale, di benessere e di democrazia nelle aree povere del pianeta.

Non credo si debba discutere della legittimità di uno strumento di lavoro che riunisce gli otto paesi economicamente più importanti del pianeta, laddove esso si presti ad essere interpretato come uno dei possibili strumenti operativi per concertare soluzioni ai diversi problemi in campo, quanto piuttosto del fatto che quel tavolo così ristretto possa essere chiamato a risolvere i problemi dello sviluppo dell'intero pianeta, di un mondo in cui 800

milioni di persone sono quotidianamente a rischio alimentare, 3 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno e dove il 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'80 per cento delle risorse.

Il *deficit* di legittimità democratica nell'assunzione di scelte decisive per il futuro dell'umanità non può e non deve, dunque, essere ignorato. L'interesse per il futuro del pianeta non è proprio solo di chi già possiede i mezzi per assicurare alla propria gente condizioni di benessere e sicurezza sociale, quanto soprattutto di coloro che da questo benessere e da questa sicurezza sono, ad oggi, esclusi.

L'urgente necessità di costruire un insieme di regole che a livello internazionale prospetti il controllo e la regolamentazione dei mercati finanziari, la difesa ambientale, la lotta alla povertà, l'affinarsi degli strumenti di cooperazione e l'estendersi di un quadro di sicurezza ha bisogno di una sede più idonea e di una partecipazione più ampia di quella offerta dall'angusto quadro privilegiato del vertice del G8 che, viceversa, non può trasformarsi in una sede istituzionale alternativa alle Nazioni unite e alle altre organizzazioni internazionali multilaterali. Se il pianeta si mondializza, se l'economia è mondializzata, dobbiamo impegnarci per mondializzare anche la pratica della democrazia per l'iniziativa e con l'esempio dato dai paesi che sono già democratici in casa loro. La complessità delle dinamiche planetarie e l'insufficienza delle risposte fornite dalla comunità internazionale e dal *forum* del G8 hanno, quindi, coagulato un fronte di opposizione estremamente variegato, la cui parte maggioritaria si dichiara contraria ad ogni forma di manifestazione violenta.

Fra le anime della protesta pacifica, il vasto fronte delle associazioni cattoliche nei giorni scorsi ha fatto sentire la sua voce chiamando i credenti a raccogliere la sfida della globalizzazione, dell'impegno solidale per l'edificazione di un mondo in cui il valore della persona umana sia pienamente affermato. Dalle ACLI all'Azione cattolica, dalla GIOC a *Pax Chri-*

sti, dai Focolarini all'AGESCI, dalla Comunità di Sant' Egidio alla FOCSIV hanno sottoscritto un manifesto in cui viene formulato l'auspicio che il mondo si indirizzi a costruire un sistema di regole che globalizzi la solidarietà e le responsabilità fra le nazioni e che ponga le premesse per migliori condizioni di tutela dell'ambiente e per più autentici spazi di libertà e di democrazia. Anche autorevoli esponenti della Chiesa cattolica hanno dato il loro alto contributo di riflessione, dal cardinal Martini al cardinal Tettamanzi. Allora, come credenti, nonché come politici avvertiamo l'urgenza di dare ai popoli del pianeta tutta la considerazione che meritano, di dare un contributo per eliminare le piaghe della povertà, della malattia, della guerra, dell'ingiustizia e far crescere le responsabilità globali, affinché davvero la globalizzazione, adeguatamente governata, regolata e modulata possa offrire nuove possibilità di sviluppo e di benessere ed evitare disparità e squilibri.

Il centrosinistra nei cinque anni di Governo ha dato un fondamentale contributo in questa direzione. Il nostro paese è stato il primo tra quelli del G8 a cancellare il credito vantato nei confronti di alcuni paesi tra quelli maggiormente indebitati con un provvedimento adottato dal Governo D'Alema.

Per concludere, l'auspicio, compiutamente formulato nella mozione che il centrosinistra ha presentato, è che il Governo prosegua negli sforzi già sostenuti negli scorsi anni in seno al G8 e che si adoperi affinché nel vertice di Genova siano con chiarezza riproposti i temi della globalizzazione e della solidarietà, delle responsabilità e dei diritti, della cancellazione del debito e del pieno sostegno all'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto. È poi necessario che il vertice del G8 diventi occasione di autentico confronto con i paesi in via di sviluppo e con la società civile e che non riproponga il clima di anacronistica divisione tra i governanti del mondo chiusi ermeticamente in un palazzo, intenti a prendere le loro decisioni, e le organizzazioni non governative in piazza a manifestare la propria

contrarietà a quelle stesse decisioni (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acquarone. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe veramente errato ritenere che il prossimo G8 non rappresenti un momento importante nella vita della nostra civiltà occidentale. È pur vero, come hanno affermato i vescovi della Liguria in un documento presentato ieri, che gli otto governanti che si autoconvocano rappresentano solo una minoranza dei paesi del mondo e, pertanto, non possono parlare a nome di tutti paesi. Lo stesso documento dei vescovi liguri, però, continua affermando che è altrettanto vero che il loro incontro riveste una particolare rilevanza nei confronti dei grandi problemi planetari.

Interrompo brevemente in attesa che il ministro degli affari esteri presti la sua attenzione.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Acquarone, il ministro degli affari esteri stava interloquendo con me. Prosegua pure.

LORENZO ACQUARONE. Dicevo che, se è pur vero quello che autorevolmente i vescovi della Liguria hanno ieri pubblicamente dichiarato, cioè che gli otto governi che si sono autoconvocati rappresentano soltanto una minoranza dei paesi del mondo e non possono parlare a nome di tutti i paesi, è, peraltro, altrettanto vero che il loro incontro riveste una particolare rilevanza nei confronti dei grandi problemi planetari. È, infatti, un incontro che deciderà quali impegni gli otto paesi più ricchi e tecnologicamente più evoluti assumeranno in ordine alla crescita dell'economia delle società meno ricche, decisamente povere e affamate, ed alla salvaguardia di un ambiente che da sempre è patrimonio comune e indiviso.

Quindi, è certamente un incontro importante al quale questi otto paesi si

presentano molto criticati, forse anche ingiustamente. Se raccogliamo l'opinione che alita nel nostro paese ma, direi, in larga parte dei paesi del mondo occidentale, sentiamo che è più violenta la contestazione che non l'adesione. Ciò è sbagliato perché ritengo che sia un momento importante e, mi auguro da deputato genovese, che possa svolgersi in tranquillità e serenità.

Detto ciò, peraltro, debbo dire che vi sono alcuni aspetti inquietanti nel modo in cui questo G8 si presenta: alcuni di carattere interno alla struttura dei paesi più industrializzati, altri che riguardano il loro esterno. Per quanto riguarda gli aspetti di carattere interno abbiamo assistito e stiamo assistendo negli ultimi tempi di questa civiltà postindustriale ad un momento in cui gli elementi della produzione sono fortemente soggetti alle manovre economico-finanziarie. La velocità di spostamento dei capitali è tale da aver indotto moltissime industrie ad abbandonare la politica del nocciolo duro di vedere, cioè, che cosa può essere fatto nell'interesse loro, dei loro azionisti, dei loro dipendenti. Guardano, però, il bilancio: il bilancio trimestrale, quello semestrale. Tutto deve essere fatto in funzione di quel certo tipo di bilancio ed allora assistiamo ad alcune forme di cinismo.

Possiamo constatare quanto, nel fenomeno della globalizzazione, l'illusione, ad un certo punto, abbia portato i mercati dell'est asiatico a grandi balzi in avanti e, poi, al crollo. Chi di noi è stato a Kuala Lumpur ad un certo punto ha visto che la smania di grandezza ha portato a volere due grattacieli più alti di quelli di Chicago. Poi è bastato un movimento finanziario sballato per far cadere tutto e ciò si è ripercosso, con la velocità del lampo, in tutto il mondo occidentale: prima sulla borsa di New York e poi, a catena, anche su quella di Londra e su quelle europee tra cui quella poveretta nostra di Milano, che sale alla ribalta solo quando qualche importante famiglia si mette a giocherellare.

Vi è, quindi, il grosso problema di evitare che le questioni di carattere eco-

nomico-finanziario siano più forti di quelle relative alla produzione industriale. Vi è, inoltre, un altro aspetto sul quale, forse, non riflettiamo abbastanza: in questi paesi manca molto spesso da parte delle grandi imprese, quelle che noi oramai chiamiamo le multinazionali, il senso di solidarietà.

I cosiddetti paradisi fiscali sono veramente un fenomeno grave. Oramai tutti i grandi paesi industriali che appartengono al G8 hanno il loro piccolo paradiso industriale (dalle isole Vergini, alla Gran Kayman, alle isole Canarie e via dicendo): solo noi poveretti non siamo neanche riusciti a sfruttare San Marino. In realtà vi è, quindi, una mancanza di solidarietà, anche se con le società *off shore* (lo sappiamo tutti e lo sa anche il Presidente del Consiglio dei ministri che ce lo ha detto in campagna elettorale) si pagano meno tasse. Mi sia consentito dire che questo è vero, si pagano meno tasse: ma si viene anche meno a quel dovere di solidarietà sociale che è tipico di chi produce reddito e, in qualche modo, deve concorrere al benessere della civiltà nel suo complesso.

Accanto a questi pur rilevanti fattori di ordine interno, molto più rilevanti sono quelli di ordine esterno al gruppo dei G8; noi stiamo assistendo progressivamente ad uno sfruttamento, direi, senza essere marxista, dell'uomo sull'uomo. Pensiamo a certi cosiddetti miracoli, anche italiani, ad esempio quello del nord-est, a quanto di esso è legato allo sfruttamento che si è fatto della manodopera in Slovenia, in Croazia, oggi in Romania; perché se il semilavorato viene prodotto in una determinata società, dove 100-200 dollari al mese sono il massimo del possibile guadagno, e poi il semilavorato, la camicia a cui mancano solo i bottoni, viene importato e venduto in Italia, questo è anche uno sfruttamento che non arriva allo sfruttamento di cui tanto si parla e, cioè, di un dollaro al giorno, ma è, indubbiamente, un fenomeno presente anche nell'economia del nostro paese.

Non vorrei che certe limitazioni che si vogliono oggi imporre all'allargamento ad

est dell'Unione europea siano proprio legate al pericolo che questo mercato del lavoro a basso prezzo possa venire ancora maggiore. Accanto a questi problemi che ci toccano da vicino, c'è il grande problema della povertà del mondo e della distruzione delle risorse naturali.

Quando noi parliamo di sviluppo sostenibile intendiamo riferirci al fatto che dobbiamo preoccuparci delle risorse naturali, non solo per noi ma anche per le generazioni che verranno.

Intanto è sostenibile uno sviluppo, in quanto le risorse possono essere riprodotte e, quindi, noi le possiamo lasciare a chi verrà dopo di noi, così come noi le abbiamo prese.

Esiste un fenomeno che gli economisti chiamano di estremizzazioni negative, cioè approfittare di un bene comune — come i latini avrebbero detto *res communis omnium* — senza pagare nulla: l'uso dell'acqua, l'uso dell'aria, l'uso di molte risorse.

Tutto ciò è legittimo, ma lo è nella misura in cui si proteggano per le generazioni che verranno; altrimenti vengono meno i principi di fondo. In questo periodo noi stiamo, invece, assistendo al trionfo di un liberismo sfrenato: la scuola di Chicago è fallita, già sul piano teorico, ora sta tragicamente fallendo anche sul piano pratico, perché un liberismo senza regole porta soltanto ad avere le cosiddette regole del mercato, e in un momento in cui si assiste al suo fallimento, c'è il fallimento di una intera società e di tutti i possibili obiettivi.

Io sono preoccupato di un mondo nel quale vi siano soltanto le regole del mercato. Dico di più, sono preoccupato anche di quando ci si riunisce per poter imporre volontariamente determinate regole al mercato. Gli studiosi di tali materie sanno che in America si sta parlando, da parecchio tempo, della cosiddetta *capture of regulation theory*, la teoria della cattura delle regole, perché catturando determinate regole si riesce ad influire addirittura sulle regole del mercato, un mercato che quasi mai è libero e che, in questo modo, viene addirittura governato in maniera da produrre arricchimenti senza giustifica-

zioni. È sufficiente che otto grandi paesi si mettano d'accordo per imporre una determinata soglia di inquinamento per determinati prodotti, che prevedano soglie di inquinamento per prodotti diversi, per lanciare fuori mercato tutto un settore, magari di un paese in via di sviluppo.

Questi problemi sono indubbiamente veri e preoccupanti. Allora, noi ci auguriamo che nel G8 non si parli soltanto di come disciplinare meglio gli interessi delle grandi società, delle multinazionali, che sono più forti dei governi nazionali, perché — lei, signor ministro, ne sa certamente più di me — io ho l'impressione che una delle grandi banche tesoriere, ad esempio la *Morgan Guaranty*, tra il venerdì, giorno in cui sono chiusi i mercati musulmani, il sabato, giorno in cui sono chiusi i mercati israeliani, e la domenica, in cui restano chiusi quelli cristiani, in quei tre giorni, possa disporre di una massa di capitali tale da far saltare l'economia di uno qualsiasi dei grandi paesi industrializzati o, quanto meno, delle grandi strutture di tali paesi.

Quindi, di tali aspetti si dovrà pur parlare, ma allo stesso tempo penso che il G8 avrà dignità se saprà occuparsi anche dei grandi problemi della civiltà presenti in questo momento. Anche in questo caso, per me cattolico democratico, è importante l'insegnamento che ci viene dai vescovi liguri, i quali, proprio perché liguri, proprio perché a Genova si svolge il G8, hanno ricordato che viviamo in un mondo in cui i quattro quinti della popolazione vivono per mantenere bene l'altro quinto.

Ricordiamoci, inoltre, che la mancanza di benessere in certe zone del Sudamerica, in Asia, in tutta l'Africa, alla fine si ripercuoterà negativamente sulla stessa economia, oltre che sulla vita civile, in quanto l'Islam potrà essere sempre più alle porte se non gli si offre alcuna speranza.

Penso, dunque, ad un G8 in cui il problema dello sviluppo sostenibile, il problema della difesa delle risorse, quello dell'azzeramento del debito, siano problemi fondamentali, sui quali già i colleghi del centrosinistra che sono intervenuti

hanno posto la loro attenzione e sui quali credo che anche l'altra parte politica non debba rimanere indifferente.

Ecco perché, concludendo, chiedo al Governo, anzi, poiché in questo Governo non ho fiducia, chiedo al Parlamento che impegni il Governo, affinché nel G8 non si parli soltanto dell'economia di mercato, ma si parli anche dei grandi problemi che, oggi, travagliano e affliggono la società in cui viviamo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dario Galli. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Signor Presidente, gli argomenti che sono oggi in discussione relativi alle mozioni presentate dai vari gruppi parlamentari sono sicuramente di grande importanza in quanto, per una volta, escono un po' dall'ambito della discussione locale, anche se a livello nazionale, e prestano attenzione ai problemi generali del mondo.

Devo però dire che, ascoltando con molto interesse, con molta attenzione gli interventi dei vari colleghi che si sono succeduti in quest'aula, si coglie come l'ideologia, come il modo che ognuno ha di pensare, di vedere le cose del mondo vengano, comunque, applicate alla fine, in maniera restrittiva — viene quasi da dire localistica — anche a questi avvenimenti.

Io ripartirei dall'inizio e ricorderei che il G8, che oggi, in effetti, assume valenze diverse da quelle della propria origine, in realtà nacque a metà degli anni settanta, nel 1975, in piena crisi petrolifera, per difendere — esprimendosi in maniera molto semplificata — gli interessi puramente commerciali che i paesi più sviluppati del mondo in quel momento avevano in relazione ad una situazione storica ed economica particolare.

Questo modo di affrontare e di svolgere tali incontri si è evoluto ed oggi a questi incontri si dà una valenza probabilmente superiore rispetto all'incidenza reale sulla vita economica e politica di tutti i paesi del mondo.

Un'unica cosa si può, eventualmente, notare: vi è, in effetti, un'anomalia per cui, pur avendo tutti i paesi partecipanti — come gli altri paesi democratici del mondo — proprie rappresentanze democraticamente elette, quando si tengono questi incontri, è un po' come se si incontrassero i potenti del mondo, come se essi, in qualche modo, non rappresentassero più dei popoli ma degli interessi personali, quasi si trattasse di incontri d'altri tempi, quando i governanti, gli imperatori, i re del mondo si incontravano e decidevano le sorti dell'umanità.

In effetti non è esattamente così; anche perché, quando guardiamo ai risultati — che spesso si apprendono più dai giornali che da quanto viene riportato nelle aule parlamentari — ci accorgiamo che di quanto viene detto in questi incontri poco viene discusso nei vari Parlamenti, pochissimo diventa azione politica effettiva, a parte alcuni interventi precisi in talune direzioni. Per cui, anche qui a Genova, sicuramente, assisteremo soprattutto allo spettacolo, che si sta preparando; ma, rispetto alle conclusioni del vertice — che si possono facilmente individuare in anticipo, perché ovviamente verteranno sui grandi principi di cui si discute sempre — sarà interessante vedere quanto (prendo ad esempio il nostro piccolo caso italiano) verrà riportato in quest'aula, che dovrebbe essere preposta a prendere le decisioni importanti per il paese e quanto, probabilmente ancor meno, diventerà successivamente decisione operativa.

Questo secondo me è abbastanza normale perché, in realtà, dubito che ci siano degli organismi, ancor meno delle persone, che possano effettivamente incidere sui grandi avvenimenti del mondo; quando si parla — come è stato detto — di interventi, di giorni-valuta, di situazioni di grandi masse monetarie che si tengono ferme, che si possono usare e così via, è tutto vero, ma poi, alla fine, mi pare che nel mondo le cose vadano, siano andate, probabilmente andranno in futuro, sempre, con un riferimento all'economia reale, alla capa-

lità reale dei popoli di organizzarsi, di produrre qualcosa, in maniera molto più forte di quanto si possa pensare.

Se oggi andiamo a vedere, il mondo in realtà è certamente diviso tra paesi industrializzati e avanzati, paesi in via di sviluppo, paesi poveri e paesi poverissimi; tuttavia, i paesi oggi avanzati, industrializzati — o, comunque, definiamoli ricchi — non sono tali per intervento divino; ogni popolo, ogni nazione, ogni Stato ha alle proprie spalle una storia politica, sociale ma anche economica, che ha dato i risultati che oggi vediamo. Sono stati fatti accenni — per ritornare al tema dei discorsi di grande principio, in cui poi si ritorna al locale — che ritengo abbastanza sbagliati; esempio, il riferimento al nord-est italiano, che andrebbe, peraltro, smitizzato. Non c'è, infatti, solo il nord-est, c'è il nord-ovest, il centro-nord, ci sono tante altre zone italiane che hanno avuto negli anni passati uno sviluppo analogo. Il nord-est non si è sviluppato grazie agli stipendi bassi degli sloveni, dei croati, dei rumeni e via dicendo. Questo è un avvenimento degli ultimissimi anni, quando è caduto il muro e qualche sloveno è venuto a lavorare di qua o qualche azienda è andata di là.

Ma nel 1989 il Veneto era comunque già allora il Veneto di oggi. E tutto ciò, il Veneto di oggi, il nord-est di oggi, l'hanno realizzato i veneti e gli abitanti del nord-est. Si fa in fretta a parlare, ma forse andrebbe fatta un po' di memoria storica, visto che non sono passati dei secoli, ma solo qualche decina d'anni.

Sono una persona di età media però, non tantissimi anni fa, ricordo che mio padre lavorava 12 ore al giorno, 8 ore al sabato e 4 della domenica. Mio nonno faceva lo stesso e lavorava anche la domenica. La mia bisnonna a 12 anni è andata in filanda e lavorava 16 ore al giorno, per sei giorni. Quindi, nella vita, le cose non succedono per caso: se oggi abbiamo quel po' di ricchezza che abbiamo, è perché ci sono generazioni che, prima di noi, si sono impegnate per creare la ricchezza che oggi tutti noi abbiamo e di cui godiamo. Certo avranno anche avuto

le condizioni sociali ed economiche giuste perché questo potesse accadere: sicuramente anche oggi ci sono i bambini, in tante parti del terzo e del quarto mondo, che lavorano come la mia bisnonna in filanda, magari anche di più, che probabilmente non avranno lo stesso ritorno economico (o anche di più è difficile dirlo oggi), forse perché le loro condizioni non sono le stesse che abbiamo avuto nei nostri paesi.

Comunque non dimentichiamo mai quello che siamo e non spariamoci addosso ogni volta come se fossimo gli unici responsabili dei danni che accadono in tutto il mondo. Possiamo vedere che nel terzo e nel quarto mondo, se prendiamo i libri di storia o qualche giornale di qualche decennio fa, non di secoli, paesi che negli anni settanta e ottanta — quindi l'altro ieri — erano indicati come paesi poverissimi, oggi sono sulla via dello sviluppo, ormai veramente a grandissima velocità. Il sud-est asiatico, che negli anni settanta era popolato da gente che moriva di fame, oggi su tanti prodotti ci fa concorrenza. Se andate in vacanza da quelle parti, vedrete certamente le spiagge dedicate agli occidentali, ma anche nei quartieri locali la gente non muore di fame. Ci sono colleghi che, pochi mesi fa con una delegazione la Camera, sono andati in Cina, e nella Cina continentale i ragazzi hanno ormai più cellulari dei nostri ragazzi. Quindi, voglio dire, smitizziamo anche il discorso del mondo diviso esclusivamente tra ricchi e poveri, tra ovest ed est o tra nord e sud, come viene detto di solito, e diamo atto a quello che ogni popolo è riuscito a fare nella propria storia.

Un appunto che vorrei fare, visto che si sta parlando di sviluppo economico ed altro, al di là del fatto che la conoscenza personale e l'incontro hanno la loro importanza, è che sicuramente comunque far vedere le persone in un certo modo può avere la sua importanza, però bisognerebbe valutare se oggi, ormai nel XXI secolo, con tutti i mezzi a disposizione, sia ancora il caso di svolgere queste riunioni, in questa maniera, in città che per uno,

due, tre mesi vivono sostanzialmente sotto assedio. Ha veramente ancora senso che 100, 200, 500 persone, con tutto il loro seguito, si spostino fisicamente, con tutte le conseguenze negative che vediamo, solo per fare un incontro? Probabilmente, sarebbe ora — questo potrebbe essere un invito al nostro Governo — di cominciare ad impostare in futuro, per riunioni di questo tipo, un'organizzazione diversa.

Poi richiamerei soprattutto i colleghi della sinistra ad uscire dalla retorica dell'ipocrisia: vediamo un po' di essere finalmente persone responsabili! Si continua a parlare dei bambini poveri, delle persone che vivono con un dollaro al giorno, ma allora se proprio vogliamo essere banali diciamoci come stanno le cose! Con quello che costa materialmente l'organizzazione di un incontro del genere, quanta gente si potrebbe far stare meglio! Con quello che verrà a costare al nostro paese l'incontro del G8, potremmo assicurare l'istruzione fino alle scuole superiori di tutti i bambini almeno di un piccolo paese dell'Africa, se proprio vogliamo essere compagni fino alla fine o cristiani fino alla fine, come veniva detto prima. Però, in effetti, non si dicono queste cose: oggi, continuiamo a fare queste affermazioni, però mi sembra che anche in questa aula, in questo Palazzo, gli sprechi non manchino, se proprio volessimo essere coerenti fino in fondo.

Va benissimo anche il discorso relativo all'utilizzo delle risorse, ma anche noi, per compiere i nostri lavori parlamentari, per fare le cose che facciamo, quanta ricchezza del mondo andiamo ad utilizzare? Sono cose banali, però quando vedo ministri o sottosegretari — spero che qualcosa cambi con il nuovo Governo — che solo per fare 500 metri di strada utilizzano la propria auto blu con la sirena, con una automobile davanti e una dietro, sgommando o facendo 500 metri con un litro di benzina perché bisogna per forza risparmiare i 30 secondi penso che così non cambierà niente.

Intendiamoci: non cambia niente, non vivo sulla luna, però se questo nostro dibattito è dedicato alla moralità, vediamo di pensarci un poco.

Sono stati fatti degli accenni anche al terzo mondo; non credo proprio che, continuando a parlare di società multietniche, multirazziali, multiculturali, si possano risolvere i problemi del mondo. Il terzo o il quarto mondo, come è stato giustamente detto, rappresentano la maggioranza numerica degli essere umani esistenti.

Non si risolve il problema dei paesi poveri spostando quasi forzatamente una piccola parte della loro popolazione nei paesi ricchi. Se veramente il mondo occidentale avesse a cuore il destino dei paesi sottosviluppati farebbe un tipo di politica diversa, andando sul posto a risolvere i problemi, a prendere i bambini e portarli a scuola, a impiantare le industrie di base (non le multinazionali che vanno a fare le scarpe da tennis o roba del genere). È l'industria di base che serve allo sviluppo dell'agricoltura e alla produzione dei beni di consumo minimi ed indispensabili per far vivere in maniera decorosa le persone. Non venitemi a dire che questa cosa è difficile da fare con la potenza finanziaria e mentale che si ha a disposizione. Ormai ci sono organizzazioni che hanno al proprio interno persone sicuramente capaci di fare certe cose, che conoscono il funzionamento del mondo e che se volessero potrebbero risolvere questi problemi in maniera veloce!

Prendiamo atto di ciò che rappresenterà questo incontro, facciamo i migliori auguri al Presidente del Consiglio dei ministri affinché rappresenti nel miglior modo possibile il nostro paese, il quale si preoccuperà di relazionarci su ciò che succederà. Diamo un po' meno enfasi a questa iniziativa e vediamo di essere un pochino più onesti, coerenti e meno ipocriti, almeno con noi stessi.

Parlando di un incontro importante come quello del G8 — che ci indica che il mondo si sta indirizzando verso una situazione globale dal punto di vista non solo finanziario, ma anche economico ed industriale — è doveroso fare un accenno anche agli altri argomenti trattati nelle mozioni. Giustamente si è parlato dell'accordo di Kyoto e di tutto quello che i paesi occidentali dovrebbero fare per cercare in

qualche modo di governare la situazione nel mondo. Su questo sono d'accordo con l'impostazione assunta da qualche intervento precedente nel momento in cui si affermava che alla fine l'umanità vive su questa nave, per cui tutto quello che abbiamo ed avremo in futuro è quello che c'è qui. Se lo gestiremo in un certo modo, lo avremo per un certo periodo, se invece lo gestiremo in maniera meno intelligente, è chiaro che le riserve finiranno prima.

Anche in questo caso dobbiamo uscire un attimo dalla retorica; alla fine mi pare che a Kyoto gli unici paesi che si impegnano a prendere delle decisioni che siano portate effettivamente a termine, sono i soliti vituperati, condannati ed indicati alla gogna, paesi occidentali. È indicativo il fatto che, poiché il presidente Bush per qualche mese ha tentennato — cambiando successivamente un pochino idea —, si sia subito sparato addosso agli Stati Uniti. Voglio ricordare che questo paese, in fatto di ambiente si trova avanti di trent'anni rispetto al resto del mondo occidentale, non dico al resto del mondo. Quello che abbiamo fatto nel campo della catalizzazione delle automobili gli USA lo hanno fatto venti anni prima. In certe cose sono sicuramente molto più attenti, se poi sono coerenti e da persone serie non prendono impegni che sanno di non poter portare avanti, è un altro discorso. Prima di scaricare su di loro colpe che in realtà ricadrebbero anche su di noi, vediamo di essere un pochino più coerenti.

Negli interventi dei colleghi della sinistra non ho sentito alcuna indicazione nei confronti dei paesi più inquinanti del mondo. Questi paesi non sono i paesi occidentali, bensì l'ex Unione Sovietica, la Cina ed in parte l'India e i paesi del sud-est asiatico. Alcuni di voi — che per proprie frequentazioni conoscono meglio quei territori — sanno benissimo che l'Unione Sovietica ha il Mar Caspio ridotto ad un acquitrino avvelenato, che tutti i grandi fiumi siberiani sono superinquinati, che la Cina per decenni ha affermato di interessarsi allo sviluppo qualunque costo potesse avere, compreso quindi quello ambientale. Siccome in questo caso parliamo

di miliardi di persone, cerchiamo di dare una quantificazione al problema. Intendiamoci: in questo non c'è niente di ideologico, anch'io abito su questa terra e sarei ben contento che le cose andassero meglio per tutti.

Se veramente si vuole risolvere il problema, perlomeno andiamo a vedere dove è il problema! L'Unione Sovietica, senza andare troppo lontani, visto che si parlava di produzione ed energia, ha prodotto il disastro di Chernobyl e quindi tante potrebbe essere le conferenze di Kyoto in merito ma, se accadessero 10 disastri di Chernobyl, il mondo avrebbe chiuso bottega.

La stessa Italia ulivista, quella degli ultimi cinque anni, che avrebbe dovuto essere particolarmente attenta a questi discorsi, in realtà, negli stessi documenti risulta non essere stata capace, per esempio, di rispettare i limiti delle emissioni atmosferiche. Facciamo, pertanto, i primi della classe, i maestri e poi non siamo capaci di ottenere un risultato. È chiaro quindi che si tratta di un problema importante, ma credo che solo con coerenza, affrontando in modo intellettualmente corretto questi problemi, si possa giungere effettivamente ad un risultato.

Vorrei fare un ultimo cenno su un argomento molto importante della giornata, quello definito come Tobin tax (che implica altre argomentazioni e concetti più profondi), relativo alle operazioni speculative. In merito a ciò, dal punto di vista numerico i dati possono essere impressionanti. Se diamo, tuttavia, un inquadramento più corretto al sistema, risulta che i paesi forti sono comunque quelli forti industrialmente, non finanziariamente perché la finanza discende dalla potenza industriale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 20,00)

DARIO GALLI. In questo momento solo gli Stati Uniti, per questioni militari e non finanziarie, dispongono di una quantità di ricchezza superiore a quella che produ-

cono: essendo l'unica vera potenza militare rimasta nel mondo, hanno una moneta sopravvalutata per una serie di questioni ovvie di cui è inutile parlare. Tutti gli altri paesi, ad esempio l'Europa, che sicuramente, nel mondo occidentale è la macroregione più equilibrata dal punto di vista economico, vive della ricchezza che produce. Non venitemi a dire che l'Europa vive bene perché sfrutta il terzo mondo! Certamente, vi sono delle opportunità che il terzo mondo sfrutterebbe come esattamente facciamo noi, se potesse farlo. Tuttavia, se ognuno di noi va a vedere ciò che la propria organizzazione civile ed economica riesce a fornire, si renderebbe conto che i paesi occidentali vivono in gran parte con ciò che producono. Ciò non vuol dire che non si debba prestare attenzione alle speculazioni finanziarie perché — giustamente — non si deve vivere di speculazione.

È giusto intervenire su questo fenomeno — non so se con la Tobin tax o con qualche altro strumento di legge — per ridurlo ai minimi termini. Questa è sicuramente una questione sicuramente condivisibile. Stiamo però attenti: non è così facile colpire certi fenomeni, come è stato detto in quest'Assemblea, perché vi è sempre qualcuno più furbo degli altri che riesce ad evitare i controlli e alla fine a pagare sono sempre gli stessi. Anche se si riuscisse a fare ciò, anche se si riuscisse a portare a casa una quantità di denaro sotto forma di tassazione sulla speculazione, siamo proprio sicuri che gli organismi oggi al mondo esistenti riuscirebbero con più soldi a risolvere i problemi? Può darsi di sì! Forse il problema non è solo questo. Anche oggi la potenza finanziaria di questi organismi non è certo piccola, eppure, se andiamo a vedere, i risultati sono comunque modesti.

Riteniamo che, pur condividendo la necessità di intervenire in una certa direzione e dell'importanza di certi strumenti, solo offrendo ad ogni popolo la possibilità di essere se stesso, di svilupparsi secondo le proprie capacità e tradizioni culturali, storiche ed economiche, effettivamente si arrivi ad una situazione nel mondo di

economia reale, di economia tale per cui ogni popolo possa vivere di quello che produce, andando ad aiutare solo i popoli veramente più sfortunati.

È chiaro che, se una tribù vive in un deserto dove non piove da cinquant'anni, c'è poco da fare. Bisogna solo prestare aiuto e basta! Però, la stragrande maggioranza dei popoli del mondo non si trova in questa situazione. Vi è chi, in qualche modo, è riuscito a trovare la propria strada e chi non c'è riuscito ma probabilmente, aiutato nella maniera giusta, potrebbe essere in grado di farlo.

Allora, se arrivassimo veramente in una situazione di questo tipo dove ogni popolo riesca ad essere — lo ripeto — se stesso, e vivere contento di quello che fa, senza inseguire modelli che non hanno nulla a che fare con la propria vita e che spesso appartengono a culture completamente diverse dalla loro, solo in questo modo eviteremo di avere un mondo di popolazioni affamate, frustrate che inseguono chimere e sogni che non possono raggiungere. Bisogna però essere più onesti ed avere il coraggio di chiamare e vedere le cose con il proprio nome.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, signor ministro, gli ultimi decenni hanno visto una gigantesca modifica dell'economia mondiale. L'irrompere sulla scena dell'economia finanziaria, sempre più sganciata dall'economia reale, ha portato a mobilitare risorse settantadue volte superiori al commercio mondiale di merci e di servizi. Oggi, nell'arco della giornata, vengono scambiati 1,8 trilioni di dollari sui mercati valutari. Attualmente la speculazione giornaliera sui cambi delle monete supera del 50 per cento il PIL dell'Italia nel 1998.

Questa trasformazione, lungi dal creare nuove opportunità e nuove occasioni di uguaglianza tra le diverse economie, sta determinando condizioni di instabilità negli equilibri sociali ed economici del mondo. Lo spostamento di ingenti flussi di

capitale da un paese ad un altro, nell'affannosa ricerca degli investimenti e di successivi rapidi reinvestimenti, nella sola logica di conseguire i massimi risultati, è la causa principale dell'aumento della povertà e del degrado ambientale. In molti paesi del pianeta si deve assistere, a seguito di questi processi, privi di ogni forma di controllo e di regola, alla crisi degli apparati produttivi, a disoccupazione, a fenomeni di recessione, portatori spesso di crisi politiche e sociali fortemente destabilizzanti.

Perché è avvenuto tutto ciò? Perché è diminuita la capacità di controllo in molti paesi occidentali sui capitali, così come si sono attenuati ogni controllo ed ogni limitazione dell'attività del sistema bancario; perché gli organismi internazionali, quali ad esempio il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, si sono dimostrati impotenti a svolgere delle politiche capaci di introdurre delle nuove regole. Le stesse banche centrali si sono trovate impotenti ad intervenire data la evidente sproporzione tra le proprie riserve finanziarie e l'entità dei flussi finanziari che spesso sono all'origine delle crisi economiche.

Insomma, uno scenario, ove una male intesa e incontrollata liberalizzazione dei cambi trasforma il mercato in una giungla senza regole e senza principi. Ecco perché è necessario che, a livello internazionale e non solo a livello nazionale, si individuino regole proposte che consentano di governare la necessaria trasformazione dell'economia mondiale, avviata ad una generale globalizzazione!

Particolarmente interessante, a questo riguardo, è la proposta di Tobin, premio Nobel per l'economia nel 1981. Tobin è stato un consigliere economico di Kennedy, tenace avversario delle teorie monetaristiche e ha sempre accompagnato le sue ricerche teoriche con il giudizio sulla gestione della politica economica, dando capitale importanza alla lotta contro la povertà ed alla difesa dei gruppi più svantaggiati.

Molti dicono che Tobin non sia più di moda o che si sia pentito. Non è così:

Tobin non è certamente un bolscevico. Tobin ha pensato che possa essere necessario — i fatti oggi lo dimostrano — tassare gli speculatori per riportare stabilità nei mercati finanziari. Tassare tutte le operazioni sui cambi con un'aliquota sufficientemente elevata, affinché l'imposizione produca l'effetto aspettato, ma anche sufficientemente bassa per non seminare panico e per scoraggiare l'evasione. Se su ogni operazione si imponesse, ad esempio, una tassa con un'aliquota bassa, per esempio dello 0,1 per cento, ovvero dell'uno per mille, la tassazione sarebbe altissima per le attività di chi compie centinaia o migliaia di operazioni in un anno, mentre gli investimenti produttivi e le transazioni commerciali, che comportano pochissime transazioni finanziarie, non sarebbero affatto ostacolate, dal momento che la tassazione resterebbe comunque molto bassa.

Con la Tobin tax si otterrebbe innanzitutto la stabilizzazione dei cambi, si opererebbe un'inversione delle politiche governative verso il potere regolatore degli Stati in economia; infine la tassa farebbe ottenere ingenti fondi, almeno 160 miliardi di dollari, che potrebbero essere destinati a progetti di sviluppo nei paesi poveri e finanziare le politiche sull'occupazione nei paesi più ricchi.

Chiediamo al Governo, perché siamo convinti che questi problemi non possano essere risolti a livello nazionale, ma debbano trovare una loro soluzione nell'ambito di una politica di concertazione internazionale, ovvero di una politica che riaffermi il dato della politica sulle potenze economiche e finanziarie, chiediamo al Governo e al ministro Ruggiero, sulla base di una continuità con l'azione dei precedenti Governi della XIII legislatura, di rafforzare le iniziative a livello europeo ed internazionale per introdurre la Tobin tax o soluzioni analoghe al fine di regolare le transazioni finanziarie. Chiediamo inoltre di continuare a attuare quelle misure di trasparenza e di dissuasione contro la criminalità finanziaria e di continuare in quell'azione di contrasto dell'utilizzo a fini elusivi dei cosiddetti paradisi fiscali. (Ap-

plausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO ENZO LUPI. Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, gli interventi dell'onorevole Falsitta e dell'onorevole Rivolta, i quali sono entrati maggiormente nel dettaglio e nel merito delle mozioni presentate, mi permettono di svolgere alcune riflessioni con questo intervento conclusivo da parte del nostro gruppo a proposito delle motivazioni più prettamente politiche e culturali che emergono attorno ai temi presentati nella discussione di oggi.

Il Governo ha fatto bene, ovviamente, a cercare il dialogo, a garantire la libertà di manifestazione, ma, contemporaneamente — come è stato più volte ribadito in quest'aula — ad usare tolleranza zero con chi pone la violenza a servizio delle proprie idee. Vi sono però alcune riflessioni che emergono sia dalle mozioni presentate che dai contenuti ascoltati in questo dibattito, che richiedono una riflessione ben più ampia e più generale di tipo politico e culturale.

Innanzitutto, vi è un passaggio della mozione presentata dal collega Boato e da altri che va assolutamente confutato e che è pericoloso, se non si entra nel merito preciso dei contenuti di questo passaggio e se non si dà una risposta chiara e non equivoca. Ad un certo punto, nella mozione si legge infatti: « si è diffuso un consistente allarmismo in relazione ad eventuali azioni dimostrative violente ed incontrollate o altri rischi per l'ordine pubblico ». Il mio pensiero va ai fatti recenti di Birmingham del maggio 1998, di Seattle nel novembre 1999, di Göteborg nel giugno scorso.

Ancora di più la conclusione di un articolo di Giampaolo Pansa, sul settimanale *l'Espresso* del 28 giugno 2001, dice quanto poco esatto sia questo passaggio contenuto nella mozione dell'onorevole Boato e quanto invece sia necessario stare

molto attenti a quanto sta accadendo. Dice Pansa: « È una storia che conosciamo bene. L'abbiamo già vista negli anni Settanta — riferendosi al movimento di Seattle, al movimento antiglobalizzazione — l'epoca della sbornia estremistica della sinistra, per non parlare di quella della destra. (...) Diciamolo senza ipocrisie: lo Stato imperialista delle multinazionali, il nemico che allora si doveva abbattere, era il gemello dell'avversario di oggi, l'impero della globalizzazione. Ma in quegli anni, a morire assassinati dalle P38 o dalle bombe sui treni e in stazione, vittime di opposti fanatismi, furono italiani qualunque, incolpevoli, per bene. Le conclusioni tiratele voi. E attenti a chi scherza col fuoco. A Göteborg come a Genova ».

Mi sembra che il commento di Pansa non sia — ovviamente — un commento di parte (o almeno di una certa parte) e che *l'Espresso* sia un settimanale che sicuramente non si schiera con il Governo. Allora la domanda che deve nascere con forza e attenzione rispetto a quanto sta sviluppandosi attorno al tema della globalizzazione, ai movimenti, al popolo di Seattle, ai movimenti antiglobalizzazione è: qual è il contenuto ideologico e culturale che viene proposto, dietro che cosa ci si nasconde e quali motivazioni si possono confutare rispetto ad una proposta politica e culturale ben precisa?

Quello a cui si sta assistendo — a mio modesto parere — è il ritorno di una sorta di rischio del dogmatismo del pensiero unico, una sorta di recupero di un pensiero che sa di un filone tardomarxista, dove la forte componente ideologica marxista ha la prevalenza. Torniamo ad assistere ad antinomie e a dicotomie tra termini: sviluppo, capitalismo, liberismo contrapposti ad assistenza e povertà; l'odio ideologico verso l'occidente capitalistico e il libero mercato; lo sviluppo e la tecnologia che si oppongono invece alla possibilità di sviluppo dei paesi del terzo mondo; l'americanizzazione del mondo; un generico terzomondismo. Da un lato, se si leggono attentamente i documenti pubblicati in questi giorni, se si ascolta attentamente il dibattito, si vedrà che questi

sono temi all'attenzione dei commentatori e alla nostra; dall'altro, vi è un ecologismo che io definisco « radicale » che sta avanzando.

Da cattolico — questo è un paese strano, si cita sempre quello che ognuno di noi pensa, sono citati i documenti dei vescovi di Genova, la posizione di qualche cardinale eccetera —, da cattolico dico: attenzione a ciò che può esser un ecologismo radicale, attenzione ad una visione panteistica connessa alla difesa dell'ambiente; l'ambiente è sempre in funzione dell'uomo e mai viceversa e, se rendiamo ideologica questa funzione, possiamo creare dei movimenti ideologici che poi diventano mostri nella storia e nella società.

D'altra parte, nel dibattito a cui si assiste in questi mesi, sia a livello nazionale sia internazionale, vengono comprese all'interno di questo fenomeno anche posizioni diverse, accomunate tutte dal nome della antiglobalizzazione, della difesa dell'ambiente, della lotta alle povertà dietro cui, però, si nascondono, per esempio, i difensori del protezionismo, il movimento anarchico o coloro che sono ostili al libero scambio commerciale nei paesi.

In sintesi, credo che ciò si debba definire la punta estrema di un movimento di povertà culturale che vede il rischio di una spinta alla violenza proprio come viene definita de popolo di Seattle. Allora che fare? Qual è la questione di fondo, come rispondere con forza, non solo in termini di azione politica economica, ma anche di politica culturale, di proposta culturale forte?

Cito alcuni dati da cui si può partire, perché sicuramente questo dibattito nasconde problemi seri che interrogano la coscienza di ognuno di noi e i Governi di tutti i paesi. Nel 1960, nei paesi del nord si viveva in media 19 anni di lungo rispetto al sud del mondo. Nel 1997 è cresciuta la durata della vita complessivamente su tutto il pianeta ovviamente in entrambi i poli (quello del nord e del sud del mondo) e la durata media della vita si è ridotta di 13 anni. Questo potrebbe voler dire sicuramente che uno sviluppo nel nostro pia-

neta si sia avuto ed è stata data una risposta, seppur ancora non equilibrata, ad uno dei problemi più importanti.

Certamente rimane la questione di fondo: più di 400 milioni di persone hanno una speranza di vita che non supera i quarant'anni. Contemporaneamente, nel 1990 — è stato più volte citato questo dato e ritengo che questo dato debba interrogare assolutamente le coscienze — un miliardo e 300 milioni di persone, su una popolazione di 5 miliardi e 300 milioni di persone, vive con un dollaro al giorno. Nel 1998 si è scesi a un miliardo e 200 milioni di persone su una popolazione di 5 miliardi e 800 milioni. Ciò, da una parte vuol dire che è statisticamente ed economicamente dimostrato che crescono più velocemente e più rapidamente quei paesi inseriti in uno sviluppo globale rispetto a quei paesi che vivono in un sistema di protezionismo. Questo è un dato oggettivo, un dato di fatto. Tutti gli economisti lo riconoscono. Quindi la globalizzazione del mondo non è, se vista secondo un certo accento e una certa accezione, una negatività ma può essere una grande risorsa per tutti i paesi del nostro pianeta. Certamente rimane la domanda di fondo che interroga, comunque, le nostre coscienze. La nostra coscienza non può sentirsi a posto, laddove ancora un miliardo e 200 milioni di poveri si trovano sotto il livello della sussistenza. Questa è un'offesa alla nostra coscienza e a tutta l'umanità.

Non a caso il Papa Giovanni Paolo II (cito solo due interventi fatti in tutti questi anni) nella *Centesimus annus* auspica una concertazione mondiale per lo sviluppo che implica anche il sacrificio delle posizioni di rendita e di potere, di cui le economie più sviluppate si avvantaggiano. Credo non sia un caso che al tema del G8 siano state messe al centro della discussione tali questioni. Oppure, quando il 27 aprile di quest'anno, davanti alla Pontificia Accademia di Scienze Sociali, sua Santità Giovanni Paolo II dice « La Chiesa continuerà ad operare con tutte le persone di buona volontà per garantire che in questo

processo vinca l'umanità tutta » e non solo una *élite* prospera che si afferma oltre e sopra tutti.

Allora, qual è il nocciolo della questione di fondo, culturale da affermare e su cui lavorare? Il nocciolo della questione non è quello di opporsi alla globalizzazione ma di attuare la globalizzazione nel pieno rispetto della dignità umana, operando affinché i protagonisti della modernizzazione non siano solo alcuni soggetti ma tutti i diretti interessati attraverso gli strumenti che la capacità dei Governi si può dare. Riprendiamo la grande funzione degli organismi internazionali troppo volte svuotata e non a caso svuotata.

Quindi, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo riuscire a combinare i fattori di sviluppo con la solidarietà. Non è il tanto demonizzato sviluppo che crea fame o inquinamento, ma è il sottosviluppo che crea l'inquinamento, la mancanza di difesa dell'ambiente e la fame. La ricchezza può essere un grande strumento, ma per essere distribuita deve essere prima di tutto prodotta. Questo è un altro principio fondamentale: non si può distribuire la ricchezza, non si può essere attenti al bisogno dell'altro, sia esso vicino a noi piuttosto che nel più lontano paese del mondo, se la ricchezza non la si genera, cioè se non si creano le condizioni affinché la ricchezza possa essere prodotta nel nostro sistema.

Che fare, allora? Quali sono le condizioni che possono essere recuperate e riprese da un'azione di Governo, da una parte e, dall'altra, da un'azione di tutti i movimenti presenti all'interno della società e da quella personale di ognuno di noi? Anche qui l'insegnamento della Chiesa può venire in aiuto, proprio come metodo per ricercare una modalità di espressione e di ripensamento delle proprie responsabilità di governo. L'insegnamento è quello di condividere una situazione concreta, anche se piccola: la condivisione dei bisogni vince sempre sulla mancanza di responsabilità, perché è la mancanza di responsabilità il figlio più grande, il prodotto più grande della povertà.